



Walter Veltroni. A destra, Romano Prodi e, sotto, Lamberto Dini, Gianfranco Fini e Fausto Bertinotti.

Il Professore giudica la crisi del Polo

Prodi: «È squallore non Buongoverno...»

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

■ BARI. Stavolta i fischi sono tutti per il Cavaliere. Michele Mirabella, sul palco del Palatour di Bari, fa un gesto verso Prodi, un altro verso la folla (duemila persone e passa), e giugoneggia: «È questo il teatrino della politica di cui parla Silvio Berlusconi?». I duemila esplodono in urla e ironie. E lo showman piazza la battuta: «Se è questo il teatrino della politica, io lo amo».

È finito così, con Mirabella che intervista Prodi e dichiara nella sua terra (è di Bitonto) le simpatie per l'Ulivo, un blitz in autobus del Professore in Puglia: ventiquattrore, il tempo di parlare davanti a platee folissime a Taranto, Lecce e nel capoluogo. Il 21 aprile è San Silvio. Lo festeggeremo con la nostra vittoria», aveva esordito il leader del centrosinistra appena messo piede a Taranto. Il Professore parla di Mezzogiorno e di imprese, pubblicizza il modello per rilanciare il sud: non più cattedrali nel deserto, ma incentivi e formazione per far crescere una rete di piccole e medie imprese. Soprattutto nel turismo, puntando a fare del Mezzogiorno - è il suo cavallo di battaglia - la «Florida del Sud».

Lui gira, e a Roma si discute ancora di candidature. Tensioni e problemi non mancano. «È normale - dice Prodi - Ci sono 630 seggi e 6300 persone che vorrebbero candidarsi. Comunque io sono qui tra voi - fa notare a taranto - ho discusso di nomi sì e no un paio d'ore». Ma questi giorni gli hanno dato più di un dispiacere. Il suo esperto per le questioni della giustizia, Giovanni Maria Flick, che non trova un seggio sicuro, la sua squadra di fedelissimi falciata nella corsa al collegio; infine, per tutto il giorno, un apurilon di voci su lui stesso, Romano Prodi, che lascerebbe il collegio sicuro di Bologna per correre in una zona a rischio. Voci che muoiono al tramonto, e che accompagnano qualche altra pratica che Prodi ha in sospeso: per esempio il caso De Mita, al quale il leader dell'Ulivo tenta di scrivere la parola fine.

Prodi però fa l'indifferente, e si preoccupa del messaggio che vuol lanciare: la destra è inaffidabile per il governo, anche sul piano etico; il Professore ripete e ripete che non vuole «fare campagna» sulle vicende giudiziarie. Poi sbotta: «Berlusconi ha una leadership sempre più apparente. E questo deriva non solo dai guai giudiziari, ma da tutte le tensioni e le liti dentro Forza Italia». Le commissioni di questi giorni, il caso Prodi-Dotti, gli avvocati che sono consulenti e le rivelazioni degli amici e delle amiche, accusa, sono «un maio esempio per il paese, un aspetto nefasto. Quel mondo non ci appartiene. Non ha nulla

a che fare con chi si guadagna il pane ogni giorno e con il comportamento etico che ognuno dovrebbe avere. Se quest'etica privata si trasferisce nel pubblico...». Poi, con i giornalisti, fa una panoramica dei problemi.

Professor Prodi, ha letto l'intervista a De Mita su Repubblica? La accusa di viltà

Sì, è un'intervista di una violenza inaudita. Non condivido nessuna delle cose che ha detto. Quella che lui chiama viltà è realismo politico. Io gli avevo fatto di persona, e l'ho ripetuto sui giornali, un discorso serio: lui deve esercitare un ruolo indiretto, di consiglio e non di potere. Non ha voluto, e ora è bene che stia nell'alleanza in modo non ufficiale. Naturalmente, nessuno può impedirgli di rivolgersi direttamente ai suoi elettori.

Segni ha detto che è disgustato e si ritira. È la fine di una parabola?

Mi dispiace, perché si è lavorato assieme. Negli ultimi tempi si era sempre più isolato, era sempre più teso umanamente, si era allontanato da tutti gli altri. Credo che abbandonerà la politica. È una sua scelta. Ma non influenza la nostra campagna, che anzi parte in maniera strepitosa.

Per quali motivi secondo lei Segni abbandona?

Vorrei capire anch'io. Ma vedrete che non cambia idea. Segni è un'altra cosa. Non l'ho mai visto prendere posizioni con motivazioni negoziali. È un uomo d'onore. Non lo ha fatto per un posto in più.

Berlusconi è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, e attacca il pool di Milano come se fosse la banda della Còme. Forza Italia si difende fra Dotti e Previti. Che ne pensa?

Ho detto e ripeto che non intendo imporre la campagna elettorale sui guai giudiziari degli altri. Mi occupo piuttosto del quadro triste che emerge da queste vicende. Ditemi voi se questa è una classe dirigente. Ci sono aspetti di tristezza e squalore umano. Desolante. Spero che gli elettori capiscano che non possono dare il paese in mano a gente così.

Pensa che i suoi uomini siano sottorappresentati nelle candidature?

Sì, perché mi sono sacrificato coerentemente. Il risultato però è che la coalizione va alle elezioni unite. Gli elettori sanno che qualcuno disinteressato c'è. D'altra parte, o uno ha la stima della gente oppure anche 80, 90 deputati non gli servono a nulla.

Irene Pivetti dice che se il centrosinistra vincerà il leader sarà Dini. Ci sono certi non apprezzamenti che in fondo fanno piacere.

A Roma la sfida di Veltroni

Si candida nel collegio dove vinse il Cavaliere

L'Ulivo lancia la sfida al Polo nei collegi di frontiera. Veltroni sceglie di correre nel maggioritario a Roma centro, il collegio dove Berlusconi nel '94 sconfisse Spaventa e dove la destra candida questa volta l'ex ministro Mancuso. «Dobbiamo spenderci al massimo nei collegi meno sicuri - ha detto Veltroni - non potevo rifiutare questa possibilità». Nel suo collegio provvisorio, a Suzzara, mugugnano un po'. Ma Veltroni dice: «Son certo che capirete questa scelta».

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO CAROLLO

■ SUZZARA (Mantova). La notizia trapela sul pullman dell'Ulivo, quello che trasportò Romano Prodi nel suo primo giro delle cento città l'anno scorso in terra di Puglia. Oggi a bordo c'è Walter Veltroni, il numero due della coalizione di centro-sinistra. Più o meno ha già percorso duemila chilometri in questi primi scampoli di campagna elettorale. Ha trascorso la mattinata a Milano, prima con una quarantina di dirigenti di azienda, poi, in un incontro riservato, con una parte del mondo dello spettacolo all'Anteo: da Maurizio Nichetti a Lella Costa, da Gino e Michele a Claudio Bisio e alla Jalappas Band, a Bebo Storti, presenti anche i critici Maurizio Porro, Paolo Mereghetti, Morando Morandini. Il pullman targato Ulivo

parte alle due del pomeriggio da Milano. Alle quattro Veltroni è ateso alla Belli di Mantova, fabbrica di duemila dipendenti in amministrazione controllata. Cominciano a squillare i cellulari.

La notizia è presto detta: il popolare Gasbarra, designato dalla coalizione per il collegio Roma 1, quello dove Berlusconi sconfisse nel '94 l'economista Spaventa, ha rinunciato per motivi familiari. All'ex ministro Mancuso, candidato della destra a Roma centro, manca improvvisamente l'avversario. Che fare? «Valter, e se ci andassi tu? il candidato non se lo fa ripetere due volte. Certo, c'è l'imbarazzo di dover spiegare alla gente di Mantova e Suzzara che aspetta il suo candidato, stavolta gratissimo, che il programma è cambia-

to. Ma ci sono anche ottimi argomenti per motivare questa variazione di scelta. L'Ulivo viene dato in testa da molti sondaggi in quanto a voti, ma la battaglia è molto più aperta in quanto ai seggi, poiché, si sa, il centro-sinistra ha i suoi consensi più concentrati. «Perdere in alcune ragioni il 70% dei voti osservava qualcuno l'altro giorno - col maggioritario vuol dire spreca il 19%. Insomma la battaglia che vince o si perde nei costi detti collegi di frontiera. Quello di Roma 1, prestigio simbolico a parte, è uno di questi. Anche se lo svantaggio del '94 da rimontare non è una quisquaglia, si parla di sette-otto punti. Insomma, Veltroni è convinto che la scelta di correre contro Mancuso a Roma sia quella giusta. Scende dal pullman e fa una prima dichiarazione: «Sto riflettendo, perché se c'è una sfida che mi appassiona potrei rivedere la mia scelta». A Gonzaga lo attendono i sindaci dell'Ulivo della zona. La notizia non li rallegra di certo. Ironia della sorte, ci sono candidati che nessuno vuole, altri invece contesi da un collegio all'altro. Veltroni ricorda con un certo orgoglio la lettera affettuosa degli amministratori di Gubbio, dove fu eletto nel '94, i quali già gli chiedevano di non cambiare. L'espres-

sione da funerale di Gianfranco Burchiellaro, il segretario dei pidessini mantovani, è tutta un programma. Anche la gentile signora dell'Ulivo che fa il sindaco ad Ostiglia non è felice del cambio di programma. Imbarazzato anche il primo cittadino di Gonzaga, Libero Morandini che non sa come dirlo all'uditorio. Ma a togliere tutti dall'imbarazzo ci pensa lui, il candidato conteso: «Si sono aperte una possibilità e un'esigenza alla quale ho deciso di corrispondere», spiega Veltroni, «e l'esigenza è quella di dislocare il maggior numero di forze possibili nei collegi più delicati, quelli dove si va a battaglia fino all'ultimo voto. Uno di questi è certamente Roma 1, dove il Polo ha candidato Mancuso. Partiamo svantaggiati, ma ci proviamo. Mi sembrava utile e importante anche dare un segno, attraverso un impegno diretto nei collegi di frontiera. Non potevo dire di no. Cominciano a piovere telefonate dalle redazioni dei principali quotidiani. «Allora è vero, Veltroni si sposta su Roma?». Chiama anche Romano Prodi, e infatti l'annuncio ufficiale viene dopo una telefonata fra il leader della coalizione e il suo braccio destro. Ormai si è fatta sera. Il pullman fa sosta a Suzzara, per l'ennesimo im-

pegno di Veltroni in terra lombarda. Che non sarà l'ultimo, visto che il numero due dell'Ulivo correrà contemporaneamente a Roma sull'uninomiale, e a Milano e Catania per il proporzionale come capolista del Pds. Applausi calorosi, strette di mano, foto ricordo davanti a una macchina a vapore del 1903 e un vecchissimo proiettore cinematografico ad arco degli anni Venti. Siamo nella scuola arti e mestieri «Bertazzoni», ospiti dei comitati Prodi, terzo ultimo impegno della giornata di Veltroni, atteso ancora al Palasport e in un altro incontro-manifestazione a tarda sera. Il palazzetto sarà stracolmo, con striscioni del tono «il nostro candidato sei tu» che rendono ancor più difficile il compito di confermare pubblicamente la scelta presa nel pomeriggio. «Da tempo avevo dichiarato la mia disponibilità ad affrontare la competizione in uno dei collegi dove l'esito non è scontato. È in questi che si gioca la partita del 21 aprile. La complessità del varo delle liste mi ha rafforzato in questa convinzione», «Andrei anche in una zona di mafia o di camorra - spiega il candidato - se me lo chiedessero. Dobbiamo spenderci al massimo». Il finale è un ringraziamento di cuore ai mantovani.

D'Alema a Gallipoli, Berlusconi a Milano

Dove corrono i big

Radiografia delle sfide

RIYANNA ARMENI

■ ROMA. Ci sono collegi elettorali sicuri e collegi incerti. Qual è il dovere di un big? Andare lì dove è sicuro di essere eletto e quindi evitare brutte figure a sé stesso e al suo schieramento o rischiare, cercando di trainare con la sua figura voti e consensi e scegliendo quindi i luoghi più insidiosi?

Dopo la decisione di Walter Veltroni di abbandonare il forte collegio di Suzzara per quello di Roma uno vediamo come si sono comportati i leader

A Berlusconi la Milano da bere
Berlusconi ha abbandonato il collegio di Roma uno dove fu trionfalmente eletto nel '94 per Milano uno. Ha scelto il collegio della Milano bene, di Via Montenapoleone e della Scala, della Borsa e delle banche e della moda. Nel '94 a Milano uno vinse Bossi, allora candidato del Polo, che riuscì a prendere il 49 per cento dei voti.

Ora dopo «il tradimento» il Cavaliere punta a riprendersi i suoi voti. Ci riuscirà? È probabile, in quel collegio Forza Italia aveva registrato il 32 per cento dei consensi, saliti poi al 38 per cento nelle elezioni europee. La Lega che ripresenta Bossi è scesa dal 40 al 10 per cento. Ma Berlusconi si troverà a fare i conti con la candidatura di Salvini per l'Ulivo.

A D'Alema un «marginale»

Sono definiti «marginali» quei collegi in cui il margine di rischio c'è ed è superiore al cinque per cento. Il segretario del Pds ha scelto uno di questi collegi, quello di Gallipoli nel Salento. Una zona tradizionalmente di destra che D'Alema ha espugnato nel 1994 raggiungendo il 34 per cento contro il 30 per cento dei suoi due avversari, un Popolare e un rappresentante di An. Il Popolare è passato con l'Ulivo e questo agevola

la posizione dell'Ulivo e del segretario del Pds, ma nelle ultime amministrative, la destra ha raggiunto il 54 per cento. Il rischio c'è, Gallipoli non è stata conquistata dal centro-sinistra una volta per tutte.

A Bertinotti la Torino operaia

Bertinotti e Cosutta non si presenteranno all'uninomiale, ma solo nelle liste del proporzionale. Una scelta politica che il segretario di Rifondazione ha definito «rispettosa» di quegli elettori dell'Ulivo che avrebbero avuto difficoltà a votare due comunisti. Nell'uninomiale Rifondazione presenterà quindi dirigenti importanti, ma non di primissimo piano.

Bertinotti ha quindi scelto di presentarsi a Torino, città operaia dove è stato a lungo sindacalista della Cgil e poi Roma e a Palermo.

A Dini la Firenze artigiana

Voterà per Lamberto Dini la Firenze d'olt'Arno, un collegio po-



polare di artigiani e piccoli commercianti. Un popolo rosso e disciplinato che in un primo momento avrebbe dovuto scegliere un candidato di Rifondazione e che oggi dovrebbe garantire la sicura elezione al presidente del consiglio. A Firenze due il centro sinistra ha raggiunto il 53,5 per cento contro il 34,8 del centro destra. Con Rifondazione comunista raggiunge il 65,2 per cento. Un collegio certo per il premier, una sicurezza che non dovrebbe essere intaccata neppure dalla decisione di Rifondazione di invitare all'astensione nei collegi in cui si presenta il presidente del Consiglio.

Fini torna a Prati

Gianfranco Fini non lascia il certo per l'incerto. Lui è stato eletto nel 1994 nel collegio di Roma 24, quello che comprende i quartieri Prati e Flaminio, due quartieri di destra della capitale dove il leader di Alleanza nazionale ha rag-

giunto nel 1994 il 53 per cento. Ma a lui questa volta si contrapporrà Giovanni Bachelet, cattolico, rappresentante del mondo del volontariato. La scelta di Fini di non abbandonare i collegi apparentemente sicuri è stata seguita da tutti i principali dirigenti di An. Il leader di Alleanza nazionale si presenta anche nelle liste proporzionali di Lazio uno, Veneto uno e Calabria.

Bianco sceglie la visibilità

La visibilità del Ppi è stata in questi mesi una preoccupazione costante di Gerardo Bianco, leader dei Popolari. Per sottolinearla maggiormente dopo la scissione con Buttiglione e la scelta di quest'ultimo di aderire al Polo di centro destra, ha scelto di presentarsi solo nelle liste proporzionali. E il segretario del Ppi ha scelto una zona facile e due difficili. Dovrebbe essere tranquillo la sua elezione nel Lazio uno, ma ci sarà da lavorare in Calabria e in Sardegna.

Due giorni per raccogliere le firme di presentazione di liste e candidati

Ma attenzione ai «collegamenti»

Solo due giorni per raccogliere le firme. Quelle, relativamente poche - con le elezioni anticipate il loro numero è dimezzato - ma soggette a regole non poco complicate, che si raccolgono tra oggi e domani in tutti i collegi uninominali, e nelle circoscrizioni per il proporzionale, della Camera e nelle regioni per il Senato a sostegno delle candidature. La raccolta delle firme, uno dei primi atti formali dell'iter elettorale che si concluderà al primo di maggio con l'insediamento delle nuove Camere, è uno dei passaggi più delicati proprio per la ristrettezza dei tempi e per la complessità delle norme. Si può firmare - nelle sedi dei Comuni e, per le città più grandi, delle circoscrizioni, ma anche nei punti di raccolta organizzati dai partiti e dai comitati elettorali - ovviamente solo per i candidati del collegio e della circoscrizione proporzionale in cui si vota. Ma attenzione a sottoscrivere sia la candidatura uninominale sia la lista proporzionale: è possibile dare ambedue le firme solo se il candidato è «collegato» a quella specifica lista. Un esempio: se in un certo collegio il candidato dell'Ulivo Giuseppe Rossi è «collegato» alla lista Dini, l'elettore che ha firmato per lui può poi firmare solo per la lista Dini e non per il Pds o per il Ppi. Allo stesso modo, chi ha già firmato per una lista per il proporzionale solo se questi è «collegato» proprio a quella lista. Una banale disattenzione o la non conoscenza di questa norma può quindi portare all'annullamento della firma, il che potrebbe contribuire addirittura all'esclusione del candidato o della lista proporzionale. La legge - complicatissima fin dalle prime battute della campagna elettorale, e non solo nella fase del calcolo dei voti e dei seggi - stabilisce margini assai ristretti e invalicabili: per ogni collegio della Camera vanno presentate non meno di 250 e non più di 500 firme valide, per ogni circoscrizione da 750/1.000 per quelle più piccole a 2.000/2.250 per quelle più grandi, per il Senato da 500/750 in Molise a 1.750/2.500 nelle regioni maggiori.